



Atto d'amore
diario della comunità scafatese

Il contenuto di questo quaderno è l'esito del lavoro di Ascolto Attivo realizzato durante il Campo "E!State Liberi 2019" organizzato da Libera - Associazione, nome e numeri contro le mafie e il Fondo Agricolo "Nicola Nappo". Le informazioni, i nomi e le vicende narrate sono la libera interpretazione delle interviste realizzate dai partecipanti al Campo e dei materiali raccolti durante gli incontri. Nonostante l'apporto creativo si è cercato di preservare l'attinenza ai fatti.



FONDO
agricolo
**NICOLA
NAPPO**

10 Marzo 1951

Caro Peppe,

abbiamo finito ora di mangiare e visto che prima parlavo sempre con te adesso che sei partito ti scrivo.

Salvatore e Carmela stanno giocando a nascondino nel nocciolo e papà sta per strada a parlare con zio

Armando. Tu che fai? Come ti trovi a fare il militare? Ti piace Verona? Ti stai ambientando bene? Ti piace vivere in città o ti mancano i campi?

Poi hai capito se da dove sei riesci ad andare un giorno vedere Venezia? Spero di sì, così poi mi racconti se davvero è simile a qua.

A casa procede tutto al solito: i carciofi stanno crescendo altissimi come prima dell'eruzione del '44.

Anche i cavoli, i pomodori e le melanzane crescono bene.

A proposito spero che ti abbiamo messo abbastanza melanzane sottolio: falle assaggiare anche ai tuoi compagni che magari non le conoscono.

Domenica c'è stato il matrimonio della Signora Vincenza alla villa dei Wenner. Hanno fatto una grande festa: hanno fatto venire una banda a suonare e c'era pure una scimmia. Abbiamo cantato tanto che lunedì sera quando stavamo a filare intorno al fuoco ci mancava a tutte un po' la voce e quindi alla fine invece di cantare come sempre abbiamo solo parlato.

Spero che la tua leva passa in fretta, mi manchi molto e non vedo l'ora che ritorni per rifare le nostre lunghe passeggiate al fiume. Ti saluto ora che devo tornare a sistemare le patate nell'orto.

Mi raccomando statt accort!

Un grande abbraccio

Maria

12 Dicembre 1960

Cara Anna,

Sono arrivato ora a Bologna per la sosta e inizio a sentire aria di casa. Domani finalmente rivedrò o Vesuvio e soprattutto te. La Spagna è molto bella, un po' più calda che qua: anche loro hanno le terre coltivate, ci sono tante colline, gli ulivi, ma la nostra terra è tutta un'altra cosa. Il mare, i vigneti, la piccola Venezia sulle acque del Sarno... Ti ricordi quella volta che iettm 'o ciumm a fare i tuffi e acchiappà le trote. Quanto ci siamo divertiti!

Più sto lontano più capisco quanto mi manca la mia terra, fertile anche quando il Vesuvio ha fatto i capricci e ha buttato fuori o' rapill. Infatti i carciofi spuntarono dalla pietra. Mi manca persino quello scassambrell di zio Tonino.

Spero che tu abbia preparato e purpelt col sugo di pomodoro San Marzano che come le fai tu non le fa nessuno.

Rituccia cosa dice? Le ho preso un regalino da Barcellona. Spero sia contenta. Non vedo l'ora di riabbracciarvi, e trascorrere tante belle giornate insieme.

Un forte bacio,

Il tuo Mimi

26 settembre 1965

Cara Maria,

oggi ricorre il primo anniversario del nostro matrimonio e mi tornano in mente i primi momenti del nostro amore. Ricordo quando io ed i miei amici aspettavamo la festa di San Vincenzo per vedere qualche bella donna. Ti vedi per la prima volta quella sera di settembre: eri la più bella di tutte. Avevi i capelli chiari come un campo di grano all'alba, le labbra rosse come i nostri pomodori e gli occhi limpidi come le acque del Sarno. Pochi giorni dopo mi presentai alla tua famiglia per chiedere di conoscerti e poi sposarti. Tuo padre mi chiese tante cose: quanto guadagnassi, che lavoro facessi e a chi appartenessi per essere sicuro di lasciare sua figlia in buone mani ad un uomo che fosse in grado di mandare avanti una famiglia.

Durante questo incontro in salotto c'eri pure tu e se pure avrei voluto riempirti di baci, ho aspettao il matrimonio per rispetto nei tuoi confronti e della tua famiglia.

Dopo appena due settimane organizzammo una cena con tutte le famiglie per conoscerci prima del matrimonio e stabilire insieme la dote.

Finalmente arrivò il giorno del matrimonio: tutti i parenti tirarono fuori dall'armadio i loro vestiti migliori e quel giorno eri tanto bella da far invidia a tutta Scafati.

Dopo la cerimonia in Chiesa, andammo a casa dove le donne si erano ritrovate per preparare i piatti più buoni e sfiziosi.

Infine, come tutte le giovani coppie della città scattammo alcune foto ricordo alla Villa Comunale.

Ad un anno da quel giorno posso dire di essere veramente felice di averti sposato.

Le nostre giornate trascorrono in serenità ed armonia.

Ogni mattina ci alziamo molto presto: tu vai nei campi a raccogliere le patate mentre io mi incammino con gli

altri operai verso le fabbriche, siamo tantissimi e a parte qualcuno con il carretto ed il dottore con la Topolino ci muoviamo a piedi.

A Scafati dove prima c'erano solo campi ora ci sono diverse fabbriche: c'è quella di pomodori, quella di prodotti chimici, quella di pelli e quella dei cavi del telefono. Per questo sono arrivati tanti giovani dalle città vicine. Dopo il lavoro alcune volte mi fermo al bar con gli altri operai, altre volte torno a casa e mi occupo dei polli e dei conigli, mentre tu ti fermi nei campi a cantare con le altre contadine, tra poco però dovrai lasciare le tue amiche e tornare a casa subito dopo il lavoro.

Infatti, in questi giorni abbiamo scoperto che presto diventeremo genitori e si realizzerà il nostro sogno di creare una grande famiglia. Quando nascerà nostro figlio gli insegnerò l'amore per la terra e per il suo territorio, gli insegnerò ad essere una persona umile, semplice onesta e rispettosa, il valore del lavoro, della fatica e dell'impegno. Vorrei che fosse capace di creare relazioni genuine ed autentiche come la nostra.

Di solito, non perdo tempo a scrivere lettere, e non sono nemmeno tanto romantico ma questa volta grazie all'aiuto dell'avvocato Esposito volevo stupirti. Spero di esserci riuscito.

Con amore e gratitudine
Tuo Benito



26 dicembre 1972

So turnato mo mo da casa di zia Concetta. Ci siamo fatti una grossa mangiata per Santo Stefano. Pasta e fasul, salsicc e patan e purpett e mulignane. Mangiando le patate papà ci ha raccontato di quando il Pappice le zappava.

C'erano tante patate da riempire vagoni di treni che andavano in tutta l'Italia e addirittura all'estero.

E quando ne teneva assai ci riempiva dei buchi nella terra e li copriva con rami, foglie e sacchi.

Poi quando qualcuno le voleva comprare le riprendeva. Con i soldi guadagnati Pappice ci pagava e fuoc' della Madonna.

E tutt e scafatesi sapern ca quan a Maron venev d'o Pappice s' sparav

PURPETT E MUCIGNAN ~ FRIENN @ MAGNANN^u

INGREDIENTI

- pane raffermo
- melignone
- uova
- pecorino
- salsicce
- basilico
- prezzemolo
- pepe
- sale

PREPARAZIONE

Tagliare le melignone e metterle in uno scolapasta con del sale a cuocere l'acqua.

Scolquore, spremere e fuggere le melignone. Nel frattempo spugnare il pane.

Successivamente in una zuppiera impastare le melignone e il pane con uovo, pecorino, macinato di salsiccia, basilico, prezzemolo, pepe, sale, farina.

Infine preparare le purpette e trinarle



10 Marzo 1976

L'altra matina 'o pont a San Marzan
venett e guardie cuj scoppette 'nman
All'intrasatta senza parol
scuppiaje a guerra 're pummarol
Venette o Sinnaco, o Maresciallo,
venetter pur e guardie a cavall
O maccaron con a pummarol
se lo magna sul chi tenette a scola
Abbas o puort a sfaccim di chi te muort
Abbas o puort va tutt cos stuort
U zappator se romp e rin
e nun guadagn manc na lir
Duej lir e sanzarie
Cinque lir o commerciant
Diec lir o fabbricant
Ca c port o campo sant
Nmieaz a lign e pummarole fann cuvaro ca s more
Sotto o sole, che birbante, ij m facc o mazz tant
Son sona sta gran cascia chest è l'ora ca s'accascia
Ij a fatica te la facc, ma tu e sord nunn e cacc
E baron ru Comun
però nu juorn se pijran paur
E zappatur sfastriat e s fa pja semp pe cul
Nu juor occuparran o comun
Duej lir e sanzarie
Cinque lir o commerciant
Diec lir o fabbricant
Ca c port o campo sant
Abbas o puort
Sfaccim e chit e muort

Dicembre 1978

DOPO LA BUFERA

Il 26 aprile
tacquero i fucili
e dalle canne il fumo
ancora si confondeva
col vapore
col caldo dei corpi
che giacquero alla neve

Lo sapevamo
che l'un era dell'altro
il fratello
Ma i lupo
E i servi dei lupi
stordirono il mondo
e uccisero l'uomo

Il canto dei morti
e il pianto dei cuori
formarono un coro
"Riviva l'uomo
"Si svegli il mondo
"Sia sempre dell'uno
l'altro il fratello".

Carlo Acerra

26 giugno 1981

Era molto più semplice quando lavoravo al Bar Venezia. Anche al Bar Cirillo non era male, quello dove ora ci sta l'alimentari di Gaetano. Quando iev a fatica', potevo farmi una passeggiata per il centro, attraversare il ponte, sentì l'aria d'o ciumm', sentire nella mia testa il gusto del pesce, che mia madre avrebbe fatto la domenica. Potevo parlare con più gente, anche se non eravamo tanti quanti siamo mo. Facevo il cameriere, poi 'o barrist'. Lavorando al bar mi avrebbero recapitato prima questa tessera (m' par' ca' accussì 'a chiammava mammà), Don Ermendrino per quarant'anni se l'è tenuta nascosta a casa sua. Ca' scuorn': agg' pava' 'sto rieht'! Così si facava al tempo, così facevano papà e mammà (o così mi hanno raccontato) per sfamarci dopo la seconda guerra: Don Ermendrino ci faceva il piacere di farci credito e potevamo aspettare per saldare i conti. Così si faceva una lista delle cose da comprare, dei salumi da comprare. Ermendrino faceva 'o salumiere aropp' 'o negozio d'o barbiere, m' par' fino al '67, '68) e così si lasciava lì e si tornava a pagare. Si poteva aspettare anche a fine mese, i soldi dopotutto non ci stavano, sto parlando degli anni '44, '45. Mo par' tutt' chiù luntano. Quando cominciai a lavorare tenevo quattordici anni e se mi svegliavo per tempo in due minuti potevo correre fino al bar e piglia' pur' 'o caffè per colazione. Mo devo arrivare fino al campo santo, che è là dove rimane l'Alcatel, quella che ancora alcuni chiamano Telitalia. Pur' a mazzetta era bona. Le fabbriche vendono, ma volete mettere sudarsi le 300 lire per andarsi a comprare un gelato d'estate? Passeggiare senza meta con gli amici fino a arrivare alle sponde del Sarno. Io e mia moglie mo faticamm' per dare un futuro a nostro figlio, perché cresca in un mondo in cui non devi farti i debiti col salumiere. Questo lo fanno un po' tutti gli operai: Care, Del Gaizo, Faiello, Alcatel; simm' tutt' tal' e qual', assieme, come i nostri genitori hanno fatto per noi, cercando un futuro dignitoso per i nostri figli.

FORMISANO 4-11-44

3 SALSICIE PAGERO

3 FETTE E MEZZE

MEZZO POLLO

23 Maggio 1985

Sta sfaccimm 'e droga. Cinque ragazzi, cinque vite spezzate. Morti per senz niente. Capite zio Tonì? Cumme facimm? Cumme se cagnà? E sto paese teneva 'na tradizione. Ne teneva assaje, voi lo sapete. O' teatro, nel '600 si faceva 'o Carnevale. E noi, noi lo rifacemmo. 'O Carnevale dei Cafoni. Si va per le strade, c'è o' capitano sul cavallo e tutti i mesi appresso.

Yo ero nu capitano
e comandavo una compagnia
ho fatto gli esami da maggiore
e comando chistu battaglione

E accussì song diventat 'u capitano. Centocinquanta guaglioni scafatesi per le strade a fare 'o Carnevale! In miezz 'a piazza. Tutt'e scuole ci girammo 'a nome de Felippo Sgruttendio de Scafato. 'O grande poeta, era di qua come voi e come me e io non lo sapevo. Lo sapevano i napoletani e non noi scafatesi! E adesso preparamm 'o Carnevale.

E cumme dice o marzo:
a carne fa a' carne, o' vino fa o' sanghe...
A fatica fa jettà o sanghe..

Ma cumm è bella sta fatica zio Tonì! E sti guaglioni, tenimm 'na speranza.





10 luglio 1995

LETTERA ALL'AMORE PERDUTO DI QUESTA CITTÀ (SARNO)

Caro Sarno, sangue di questa terra, io sono cresciuta tra le tue braccia e il luminoso sorriso della tua natura, il mio cuore appartiene ed apparterrà per sempre a te.

Tu che sei stato la mia infanzia, il compagno di mille giochi e tuffi spericolati da quel ponte, vicino alla piazza, nascosto alla vista e da molti, ormai, dimenticato.

Ho respirato il tuo profumo, l'aria nuova che portavi e che soffiava in quelle calde serate di agosto. Quando arrivava il giorno, in quell'aria si liberava il profumo dei pomodori assolati, della terra calda appena smossa, della vita che quella stessa terra germogliava e cresceva, vigorosa e inarrestabile.

Quella era la nostra vita. Quella era la vita di Scafati.

Ma da quando hanno avvelenato il tuo cuore mi sento persa, e ho paura che questo veleno contagi anche me, come ha già fatto con tanti miei fratelli e sorelle.

20 ottobre 1986

È quasi una settimana che io e gli altri del Partito stiamo organizzando la distribuzione di volantini di protesta. S'adda sapè o schif ca fa 'a camorr. Tutti quanti devono sapere chi sta rovinando Scafati, 'a bella figliuola nostra.

Il primo è Sabatino Galasso, famoso responsabile, si accusì o vulimm chiammà, della famiglia Galasso. Il nostro generale s'è scetat na matin e ha deciso di regalare al figlio Pasquale 'na bella clinica, accusì s' mett a faticà. In fondo lui è un ragazzo intelligente, sta al secondo anno di medicina, mic comm a nuj sciem. Ma la cosa bella 'a sapit qual è? Su quel terreno non ci si può costruire, c sta poc a fa'.

Ma lui non si è arreso figur't. A camorr 'o sap comm s' pigl'n e cos. Piano piano si è messo, e ha ccciat un a uno tutti i contadini che c stevn. Manc na lir so' stat pavat sti povr cristian, rapinati degli stessi terreni che rann a magnà e famigl da generazione in generazione. Na vot ca tenevn e cart mman, sulla porta di casa, 'e sord tornavn o' padron. E tu dovevi tornare a casa senza fiatare e metterti ca' cap e co' pensier a capì qual foss a meglio cos pa' famiglia toj. Perché si no ca' s' mor e famm.

Il caro responsabile Sabatino Galasso ha mandato e uaglione suojo comun cinque giorni fa, p'avè nu piezz e cart ca' c rev o permess e costruì. Semp là, ngopp 'a terr 're contadin.

Mo bast. Sta schifezz nun s po' sopportà chiù. Scafati è na bella figliola, ma è 'sta gent e merd ca l'accir tutt e juorno e na maner divers.

Domani io e i ragazzi del Partito iamm a occupà o comun. Non c'è alternativa: o riuscimm a fermà tutt stu poc, o è megl ca c lassn là nderr. E sì accusì foss, megl ca c chiavn nu par e pallottl n'cap. Pecché si c' sussimm continuamm a fà pegg e primm.

Megl murì ca sta sott a sti can.

GIU LE MANI DALLA NOSTRA TERRA!

**Contro la speculazione edilizia, per il
lavoro vero, il salario e la dignità operaia.**

**I padroni si sono presi tutte le nostre terre
e ora vogliono anche speculare per
costruire le loro ville a discapito del nostro
futuro e dell'ambiente.**

**SCAFATI 21 LUGLIO 1986
PRESIDIO OPERAIO IN
DIFESA DEL TERRITORIO**

**PROLETARI DI
TUTTO IL MONDO
UNITEVI**



9 aprile 2000

Cara Alessandra,

Ti scrivo perché non ti capisco. Tu lo sai quanto io sia schietto, quanto a me non interessi offenderti affinché io possa essere sincero con te.

Ciò che non conosco è perché quel giorno tu decidi di partire per la Germania, lasciando me, la tua famiglia, ma soprattutto la tua terra, quando io nella mia vita tutto ho pensato fuorché spostarmi a nord. Io, penserai, povero scemo che ho deciso di rimanere qui nella monnezza che Scafati è oggi. Ma è questo il problema delle vostre generazioni, non siete preparati, perché il passato a voi non interessa. Voi, che siete i disperati barcollanti nel buono in cui oggi vi ritrovate schiantati. Scaraventati dalla fame di potere che ha portato noi adulti a demolire il sogno di una vita lasciando voi nascere già senza speranze.

Il 23 novembre 1980 fu il giorno in cui per qualche minuto non ebbi la minima idea di dove mi trovassi, il giorno che segnò la morte del paradiso che questa nostra città era. Fino a qualche anno prima c'era solo una signora in paese a possedere una l26, fino a quel momento io ebbi la fortuna di scattare qualche ricordo delle mie infanzia solo 3 o quattro volte. Il 1980 fu l'anno che fece da spartiacque tra una Scafati in cui c'era una casa ogni 200 metri e un posto in cui non c'è più l'aria per respirare e viviamo uno addosso all'altro. E tu ti chiederai che c'è di male in tutto ciò, e questo forse solo perché voi, nati oggi, quel paradiso che Scafati era non l'avete mai conosciuto. È bene che tu sappia che ogni volta io guardò fuori dalla veranda di casa e vedo uno spicchio dei Monti in lontananza, ciò che in realtà guardò nei miei ricordi è una distesa immensa di verde, di terra, anzi della mia terra.

Quel 23 novembre 2914 persone morirono, ma centinaia di migliaia in più non avevano più una casa. Lo Stato, seppur in ritardo, mise a disposizione inventi fondi, e folle di persone dal nord Italia accorsero per aiutare, ma furono tutte cacciate e le imprese controllate dalla malavita si presero il monopolio dei fondi. Gli anni ottanta furono il periodo della ricostruzione che finì per basarsi su una folle speculazione edile che prosciugò Scafati di tutto il verde.

A che prezzo, fessi della desolazione che quel sisma ci portò, abbiamo deciso di affidare le nostre vite nelle mani di chi alla vita e alla sopravvivenza non pensava, ma desiderava solo arricchirsi? Perché è questo il punto: ciò che abbiamo lasciato ha un valore emotivo di gran lunga più grande di tutta la merda che abbiamo ora. Abbi allora il coraggio di ribellarti, di essere come una bomba che distrugge tutto, per costruire qualcosa di nuovo, perchè questa è l'unica alternativa che rimane a voi giovani: di non essere indifferenti. Abbi il coraggio di conoscere la tua terra, di innamorarti del tuo paese, e di cercare quella bellezza che, seppur persa, rimane ancora viva nei ricordi di chi l'ha vissuta.

Io non ti chiedo di tornare e nemmeno di essere tu quella bomba che cambierà tutto. Ma sappi che, finché deciderai di scappare e non di cambiare le cose, Scafati, ma tanti altri paesi, moriranno nello schifo senza memoria.

A presto,
Zio Armando



8 ottobre 2012

Oggi abbiamo fatto l'occupazione. Non so come andrà, però non riuscivamo più a vedere la piazza in quello stato. Qua ci giocavamo da ragazzini e l'abbiamo vista cambiare troppe volte. Mi ricordo quando l'hanno abbandonata negli anni '90 e sembrava Beirut, con la gente di tutte le peggiori specie e le scritte sui muri e la monnezza ai lati. Poi mo ci hanno messo il deposito del cantiere con tutti i Bobcat. E allora ci abbiamo fatto l'occupazione come negli anni '70 quando l'ha fatta papà per difendere i campi. E mo noi ci difendiamo la piazza perchè anche Scafati si merita di avere un centro storico come le altre città. L'ultimo che ci aveva provato qua era stato Umberto Keller, che dopo il terremoto ci voleva fare un teatro all'aperto, e lui è l'unico che veramente rispetto. Domani chiamo Luigi che vende il cemento e vediamo se si riesce a cominciare ad aggiustare le prime cose: devo sentire tutti quelli che hanno lavorato con me al cantiere di Mastro Nicola, perchè qua o riusciamo a farci dare una mano oppure è veramente dura. C'abbiamo tanti progetti ma ci tocca trovare i mezzi, anche perchè lo Stato non sta con noi per ora, e quindi dobbiamo anche difenderla. Ho da sentire quel mio amico imprenditore per farmi prestare il martello pneumatico. Si chiama Francesco, ma il numero l'ho perso. Devo ricordarmi di chiederlo a Luigi domani che ci incontriamo in Piazza per iniziare a togliere la munnezza.



10 ottobre 2012

Che giornata ieri. Non me lo aspettavo. È stato incredibile. Abbiamo tolto tantissima munnezza. Eravamo io, Luigi, la mia fidanzata, mio padre, la signora del piano di sopra, e altre 4 persone che non conoscevo. Addirittura è arrivato Francesco che ha detto a tutti che ci presterà i suoi mezzi e ci donerà un bel po' di materiale. Non ho mai visto mio padre così emozionato e fiero di quello che stavamo facendo. Ci ha raccontato cosa fosse quel palazzo sgarrupato. Quel palazzo è crollato con le scosse, quelle che per qualche anno ci sono state dopo il terremoto dell'ottanta. E che odore da quel palazzo! Stocafisso e baccalà a go go. Lo lavoravano in tanti in quel palazzo con tante vasche enormi, che ancora stanno dentro. Dopo quarant'anni non l'hanno ancora sistemato. Però ricordo quella volta in cui con una castagna alla Maradona ruppi l'ultimo vetro rimasto sulla finestra. Quant'era bello sto quartiere. Più giù c'era Mario Per o Muss, Carmela A vetrar. Noi facevamo con ciò che prendevamo dal fiume il vetro per lucidare le ceramiche. Ci stanno ancora i forni dei vetrai. Poi stava il posto di mio nonno. Che frutta. Coltivava e vendeva. Altro che bio, quelle di mo' so tutte stronzate. Questo quartiere si merita di più. Mi piacerebbe organizzare un contest di pittura con gli artisti del posto e rimettere davvero a nuovo questa piazza. Magari, aprire una piccola sede per vederci. Sarebbe un sogno.



30 settembre 2015

Caro Antonio,

Sei diventato abbastanza grande da conoscere un po' le radici della nostra famiglia. Ti scrivo questa lettera per raccontarti una storia, quello del nome con cui sono conosciuto, "o' pappice".

Tutto inizia con il mio bisnonno, detto "o pappa" perché poverino non teneva più denti e per questo la nonna gli cucinava sempre la pappa.

Ma il primo "pappice" fu mio nonno. C'è un detto antico, che dice:

"Dicette 'o pappice vicino 'a noce, damme 'o tempo ca te spertose."

Sembrava quell' animaletto fastidioso che si attaccava alla noce e non si staccava più finché poco alla volta non la bucava, distruggendo tutto. E comm o' pappice, mio nonno non ne voleva sapere di farsi i fatti suoi: stev semp 'mmiezzo 'a via a se fa i fatt 'ra gent, e sapev e cos e tutt quant.

Dalla sua morte ho voluto portare avanti la tradizione e, per il bene che voglio e gli volevo, ho iniziato a farmi chiamare anche io "o pappice" e ormai nessuno usa più Antonio. "O pappice" continua ancora.

Antò, tu già porti il mio nome, ma m' facess assai piacere si pur' tu, tra cent'ann ca mor, foss conosciut comm o' pappice. Sarei ancora più fiero del mio meraviglioso nipote.

Buon compleanno,
O' pappice

10 aprile 2017

È qualche giorno che penso a mia nonna Rosa. Abitava rind na curtina bellissima. Lì a tutti piaceva cucinare, ma soprattutto mangiare. Andavano tutti pazzi per la mevza di mia nonna. Si metteva a cucinare col pentolone. Aceto, menta, mevza, origano, aglio e tanto amore. ' I che fiet. La mevza quando la cucini puzza malamente. Tutti scappavano mentre la cucinava, ma appena l'odore di buono riempiva le strade, tutti quei fetenti correavano col cuzziello di pane per farselo riempire. E che merenda. Il fiasco di vino non mancava mai. Insieme al mio papà ho avuto quest'idea folle per non perdere queste tradizioni: nella piazzetta aprirò il mio ristorante. Anguille, mevza, alici mbuttonate, peperoncini ro ciumm, ammarielli. I miei piatti forti per ricordare la mia nonna.

1 agosto 2018

Zio Tonì, adesso ci sanno tutti quanti, fino a Giffoni siamo arrivati con il teatro del nostro Eduardo. "Sogno di una notte di sbornia" avimmo purtato davanti a tutto 'o festival. Ci hanno acclamato! Li vedessi gli guaglioni, fieri assaje. E io più di loro.

3 giugno 2019

Forse quest'estate riapriamo . Dopo il commissariamento la piazza è tornata nel degrado, stava piena di munnezza e non potevo più lavorare. C'era una puzza che faceva scappare tutti i clienti. Ho scelto di tornare a fare il muratore. Ma mica ci siamo arresi e mo' riapriamo con tutta la passione e la cazzimma che ci abbiamo messo 7 anni fa all'occupazione. Però mo è ancora più completa: non sta solo la vite, il murales ed il ristorante, ma al centro stiamo finendo il palco: così sarà realizzato il sogno di Umberto.

2 Agosto 2018

C'è l'azzurro, l'arancione, il rosso acceso. C'è la luce del giorno che va a riposarsi, affogando nel mare. Dietro la grande linea curva disegnata davanti ai nostri occhi si mischiano una infinità di tonalità di colore mentre il sole va a tramontare. È il Vesuvio; molto più di un vulcano, un'altura, un'immagine di cartolina. È l'energia sotterranea di questa terra amata e maledetta, violentata e straordinariamente bella. Qui, su questo bene confiscato alla camorra, qui nel Fondo Agricolo Nicola Nappo, quando tramonta il sole, il peso della fatica, il sudore delle braccia, l'impegno per cambiare questa terra si mischia direttamente al mistero e alla bellezza di questo territorio. Il cambiamento, è concretezza, ma è incredibilmente anche simbolo, energia, brividi sulla pelle. Ecco quello che sta succedendo in questo territorio, in questa valle dove si vive uno addosso all'altro, dove - per la propria ricchezza e per il potere - chiunque si è sentito in diritto di inquinare, sfruttare, uccidere, espropriare la terra di tutti. Ebbene, proprio qui, qualcosa da questa terra, fertile e lavica, sta nascendo. Proprio qui, in questo posto dimenticato da tutti, stanno iniziando a germogliare i semi collettivi, piantati in questi anni tra le strade dell'agro nocerino-sarnese, dell'area vesuviana; frutti di impegno, di storie collettive, di vita, di amori, di memoria. È la riappropriazione collettiva di quello che ci è stato tolto, con la violenza, dalla camorra, è la nostra opportunità di scrivere una pagina nuova per questi territori, è la sfida per cambiare tutto. È il nostro atto d'amore per Nicola, Tonino, Marcello, Marco, per le vittime innocenti del nostro territorio. È l'atto d'amore di chi non ha mai smesso di metterci le braccia, il cuore, la testa, i piedi e le gambe; è lo slancio di quelli a cui è stato tolto tutto, ogni possibilità, ma da qui non se ne sono andati testardamente. Non ci abbiamo creduto. Non abbiamo creduto a chi ci ha detto che tanto non cambia nulla, che sono

"tutte parole", che siamo troppo giovani, che questa terra è condannata, che da qui ce ne dovevamo andare perché non c'erano possibilità per chi sogna un futuro felice. Alla fine siamo rimasti e il tempo è stato galantuomo. Ed eccoci qui, di fronte a questo tramonto, davanti al Vesuvio, mettendo i piedi in questa terra che prima raccontava una storia di violenza e di potere e oggi è una poesia che ci racconta quanto una storia di riscatto e dignità. Respiriamo tutta l'aria nuova dentro i polmoni, sorridiamo. Il sole cala. Inizia la storia. Scriviamo una nuova pagina assieme.

Mariano e Raffaella

Questo lavoro è stato realizzato da:

Francesca Catani, Irene Fabbri, Gerardo Illustrazione, Vanessa Chiappani, Manuele Natale, Margherita Boffi, Giuseppe Balbi, Raffaele Giovine, Chiara Casciello, Gloria Petrillo, Fabio Landolfo, Stanislav Marolda, Martina Ferraro, Michele Gambirasi, Angela Vitali, Letizia Pasqualotto.

Si ringraziano:

Don Giuseppe De Luca, Marco Mansi, Nunzio Grimaldi, Antonio Vitiello detto Pappice, Alfredo Malafronte, Nonno Benito e Maria, Aurelia, il Capitano, Carlo Acerra, Domenico Bosco, Armando Casciello, Salvatore, Zia Concetta, Ciccio e tutti quelli che hanno reso possibile questo lavoro.

